

1. Location

Soffrivo di insonnia. In un primo momento la cosa mi piaceva. Mi pareva persino che mi fosse capitata una cosa straordinaria. Vivere mentre gli altri dormivano. Sognare a occhi aperti. Vivere così in una speciale aristocrazia araldica. Poi...

Federico Fellini in un'intervista alla Rai, 1979

Fa freddo. Ma c'è un filo di sole. Federico Fellini non è solo. Avvolto in un grande cappotto, porta un curioso cappellaccio sbilenco. La sua sagoma infagottata nasconde la sedia su cui si è accomodato. Le mani sono intrecciate sulle ginocchia. Parla a bassa voce, dolcemente, sembra di ascoltare una cantilena infantile. Infantile. Sottile, in falsetto.

Federico in quel giorno di freddo si trova in un luogo solitario, una location secondo il cinema, dove un giornalista che vediamo solo di nuca, grasso anche lui, sta raccogliendo un'intervista. L'intervista che vediamo compare in tv anni dopo il giorno delle riprese. Cartolina ingiallita.

È l'ennesima intervista fondamentale del regista tra i registi? Importa saperlo? La storia di un artista rassegnato a durare come Federico, non ha età. Anzi, ha l'età delle sue opere. Infinita. Deperibile. Da reliquia, pezzi di celluloide, fotogrammi bucati.

Ecco che la macchina da presa, puntata dall'operatore che affianca il cronista, mirata sul volto dall'intervistato, allarga un poco la inquadratura. Si crea una strana sensazione, suggestiva, colma di rimandi.

Il tono scolorito delle immagini – la macchina da presa è una rozza telecamera e non una sofisticata cinepresa – mostra

lo scenario di una sequenza famosa, un luogo disadorno dove fu girata una delle ultime scene del film più celebre del regista, «La dolce vita». Film, diario, metafora di una realtà che avanza nell'Italia del miracolo economico e della Hollywood sul Tevere.

Scene che non si dimenticano: oggetti di plastica e corpi femminili rotondi come quello di Anita Ekberg che si immerge nella Fontana di Trevi o si affaccia dalla cupola di San Pietro per rabbrivire alla vista di una Roma pia e peccatrice insieme. In bianco e nero, immagini nette, precise, come la pellicola e il talento di Federico.

Lo scenario prescelto per l'intervista è quello della cena famosa della festa dei nobili che si svolge nel giardino di una villa-castello a Bassano Romano, una località a cinquanta chilometri da Roma, verso Viterbo. Guizzano i ricordi.

I nobili si sono allontanati dalla sala delle feste e dal tavolo dove una medium ha allestito una seduta spiritica. La donna ha invocato un fantasma visitatore, ha vissuto e mostrato un breve delirio, e si è appena ricomposta, allacciando i bottoni della camicetta.

Tutti vanno nel parco, salendo le scale tra le aiuole e le siepi. Qualcuno regge grandi candelabri che illuminano volti corrosi e stanchi, vecchi e giovani. Il corteo ha la solennità di una processione. Vanno. Verso il buio del parco, fra cespugli e alberi. La suggestione in bianco e nero sfuma.

Sono passati molti anni dalle riprese di questa scena. La telecamera torna a Federico dal cappotto e dal cappello sbilenco, nel parco dei nobili.

È l'ora dei bilanci. Sembra riprodursi pacatamente la seduta spiritica del film. Fellini parla da un altro mondo, il suo. Nelle sue parole si avverte il respiro del testamento, delle emozioni che si trattengono a fatica.

Federico saluta tutti i suoi personaggi: la Gelsomina della «Strada», Marcello e Anita della «Dolce vita», Guido (ancora Mastroianni) di «8½», la Saraghina, i Clown, i nobili e tutte le

figure che sfilano sul ritmo della musica di Nino Rota in «8^{1/2}», un Grande Carosello che esce dalla soffitta felliniana e diventa, ogni volta che viene riproposto, una conclusione di vita. Eccitata e triste. Malinconica e trionfale. Euforica. In bilico.

Al giornalista che sta facendo l'intervista e lo ascolta con devozione, Federico trasmette sentimenti profondi di gratitudine per i tanti personaggi del Grande Carosello. Si ferma e poi dice qualcosa di inatteso. Dice che la parola «fine», inesorabilmente scritta in fondo ai film, lui non l'avrebbe mai voluta inserire. Anzi. L'avrebbe tolta da tutti i film. «Fine», ovvero la ghigliottina che chiude una storia, le storie, nei crisantemi.

Nato in viaggio

La parola «fine» giungerà a chiudere il film personale di Federico il 23 marzo 1993. Settantatré anni, dal gennaio 1920. I giorni della vita e di un cinema che si confonde con la vita. Strano cinema e strana vita.

Nei film di Fellini sono sparse schegge biografiche, come i semi lanciati a largo gesto da una mano contadina. Una vita nata dentro il cinema. Una vita cresciuta sulle palafitte delle sale cinematografiche e delle pellicole. Immagini. Tagli e ritagli alla moviola.

Una vita che comincia con una leggenda. La notizia pubblicata da un giornale conservato dal padre di Giulietta Masina, la moglie di Federico, la compagna di lavoro. Un ritaglio di carta.

Secondo il giornale, il futuro vincitore di Premi Oscar sarebbe nato nel vagone di un treno in corsa tra Viserba e Riccione, a pochi chilometri da Rimini. Notizia mai confermata dai genitori o dallo stesso Federico.

Sapori di leggenda. Confermata e documentata invece la notizia che a Rimini si stesse recitando, il giorno della nascita di Federico, il «Gluco» di Ercole Luigi Morselli, di cui era prota-

gonista Annibale Ninchi. Un attore allora molto giovane che Fellini sceglierà per il ruolo del padre che lo raggiunge nella

Roma di via Veneto e della «Dolce vita». Combinazioni. Fatte per incantare i nostalgici di un destino fin dalla nascita esemplare.

Le cose andarono diversamente. Ida Barbiani partorì a casa, nell'appartamento riminese di via Dardanelli. Ci volle il forcipe per fare affacciare un bambino che veniva alla luce non molto lontano dal Grand Hotel, lo stesso, sfarzoso, appassito, che comparirà in «Amarcord». Il Grand Hotel dove scenderà il principe Umberto e troverà nella stanza una ragazza tutta vestita di rosso e intimo nero: Magali Noël che gli si offre nel film mormorando con casto erotismo: «Gradisca». Una parola, un battesimo.

La nascita. Un incrocio di segnali che accompagneranno l'esistenza del regista, compreso l'errore commesso dall'anagrafe sull'atto di nascita: «Fillini» invece di Fellini.

Una foresta di segnali e di indizi che l'ex signor Fillini si diventerà poi a complicare o a risolvere con il gusto del paradosso e di una lunga serie di mascheramenti misteriosi e ironici.

Come, ad esempio, l'ora esatta della nascita ad uso degli astrologi e dei deciflatori dei segni e delle previsioni stellari.

Il primo vagito sarebbe stato emesso alle ventuno e trenta, fra tuoni e fulmini, ma l'interessato rivelò che tutto sarebbe accaduto a mezzanotte nell'ultimo giorno del Capricorno, finendo nel primo dell'Acquario. Incertezza. Ambiguità. Orgoglio. Federico ne andrà fiero, ribadendo a chi gli rinfacciava gli umori negativi del Capricorno che dall'Acquario riceveva benefici contrappesi. Il piacere di confondere le acque.